

Spettacoli

Licenziato dal teatro Taganka, espulso dal PCUS il regista sovietico (in Italia per preparare «Delitto e castigo») parla di sé, della censura, dei suoi attori. «Per favore, non chiamatemi esule»



Una scena di «I dieci giorni che sconvolsero il mondo» allestito dal teatro «Taganka» quando era diretto da Ljubimov. Sotto, il regista sovietico durante la conferenza stampa

Il Delitto di Ljubimov

MILANO — Jurij Ljubimov, il grande regista sovietico, in questi giorni sulle pagine di tutti i giornali del mondo per il licenziamento dalla direzione del suo teatro, la mitica Taganka di Mosca, e per la sua espulsione dal Partito comunista dell'URSS, dirigerà nella prossima stagione teatrale «Delitto e castigo» di Dostoevskij per l'Ater-Emilia Romagna Teatro. La notizia, resa pubblica, ha fatto subito il giro di tutto il teatro italiano. Per questo Ljubimov oggi è qui, al Piccolo Teatro, all'infinito incontro con la stampa per spiegare le ragioni di una scelta culturale e di vita. L'accompagna Mario Cadador direttore dell'Ater-Emilia Romagna Teatro, che si è fatto, per così dire, la cronista di alcuni dei numerosi tentativi compiuti, in prima persona, per organizzare una tournée degli spettacoli diretti da Ljubimov alla Taganka, in Italia. «Quando era ministro della cultura la Furuseta», dice Cadador, «tutte da lei la promessa della venuta della Taganka in Italia. Ma la scorta si fermò a Parigi. Non mi sono perso d'occhio, ho chiesto in diverse occasioni il perché di questo atteggiamento, sono arrivato persino a Zagladin. La risposta era per gli spettacoli, la Taganka era un teatro molto importante per gli spettatori sovietici, che viste le richieste, non riuscivano neppure a ottenere gli spettacoli. Pur di vederli, molti facevano il viaggio all'estero».

«Ma allora», continua Cadador, «non sono più andato a Mosca in delegazione ufficiale, spiegando con chiarezza i motivi». Un giorno, mi dice Jurij dirigeva il Teatro Comunale di Bologna il *Tristano e Isotta* ci siamo visti e io gli ho fatto la proposta di lavorare con noi. Lui, in amicizia, mi ha detto di sì. Ha preso per la parola, rispondendo ai fuochi di fila delle domande, un Ljubimov sereno in sciarpa gialla e giaccone scuro. Il suo è il racconto di un uomo amareggiato, ma dal quale traspare un grande amore e una grande nostalgia per il proprio paese, per i suoi attori della Taganka. Dice: «Sì, lavorerò in Italia, paese al quale sono molto legato e nel quale sono venuto per la prima volta dieci anni fa, in occasione della messinscena di *Al gran sole carico d'amore* di Luigi Nono. Già allora la mia uscita dall'Unione Sovietica fu occasione di molte trattative ed affari, anche se io non capivo perché mi Breznev dovesse scomodarsi per giudicare se ero o no in grado di dirigere quest'opera. Allora Paolo Grassi, il segretario della Scala, prese in mano la situazione. Rispose: «Se sarà un successo sarà solo mio. Se sarà un fallimento io dividerò».

«Da quel giorno», continua Ljubimov, «sono passati dieci anni. Oggi voi sapete che sono stato licenziato dalla direzione del mio teatro e che sono stato espulso dal partito, il che è una infamazione lampante al nostro status quo che dice che quanto qualcuno non è presente non può essere espulso. Già un'altra volta avevano tentato di espellermi, ma era arrivata la notizia della morte di Andrejropov e non se ne fece più nulla. Un giorno, stavo all'estero, ricevendo una lettera dagli attori della Taganka in cui mi si dice di attendermi presto la visita di un messaggero. Ho atteso il messaggero, che non è venuto. Al suo posto, mentre stavo a Londra, mi è arrivata la notizia, attraverso la BBC, dell'avvenuto licenziamento ed espulsione. Qual è oggi la situazione della Taganka, il suo teatro? «È un teatro praticamente distrutto. Anche gli attori che hanno tentato di difendermi sono stati licenziati. Del resto la Taganka non ha mai avuto vita facile. Molte volte gli spettacoli ci sono stati proibiti alla vigilia, nel corso della prova generale. Mi ricordo di una serata che avevamo pensato in onore di un nostro grande attore scomparso, Vladimir Visogitskij. La serata fu vietata. Fu Andropov, poi, che ci permise di farla. Lo stesso accadde per *Boris Godunov*. Fu proibito la censura si comportò allo stesso modo di quando venne scritto e lo zar Nicola II lo vietò. Il 23 aprile, io non sarò là, torri, però, che i miei attori sapessero che mi ricordo di loro, che non cancellerò il mio nome dal programma pur di fare che lo spettacolo porta la mia firma».



«Quali sono oggi i suoi progetti più immediati? «Il lavoro più vicino è un *Repetio* che metterò in scena per il Maggio fiorentino. Poi ci sarà il *Delitto e castigo* per l'Ater. Andrò anche al Burgtheater di Vienna e, infine, dirigerò per la Scala *Una passione secondo Matteo*. Una passione secondo Matteo, direttore Zoltan Pesko. C'è poi un progetto al quale tengo molto: metterò in scena a Londra con attori inglesi, ma nell'ambito del Théâtre de l'Europe, diretto dal mio amico Giorgio Strehler, il *Delitto e castigo* di Dostoevskij».

I mass media continuano a presentare il libro di Orwell come una profezia. Invece l'autore parlava del suo tempo

Il 1984? Dura da almeno 50 anni



Il manichino di Orwell preparato per una trasmissione televisiva dedicata allo scrittore inglese

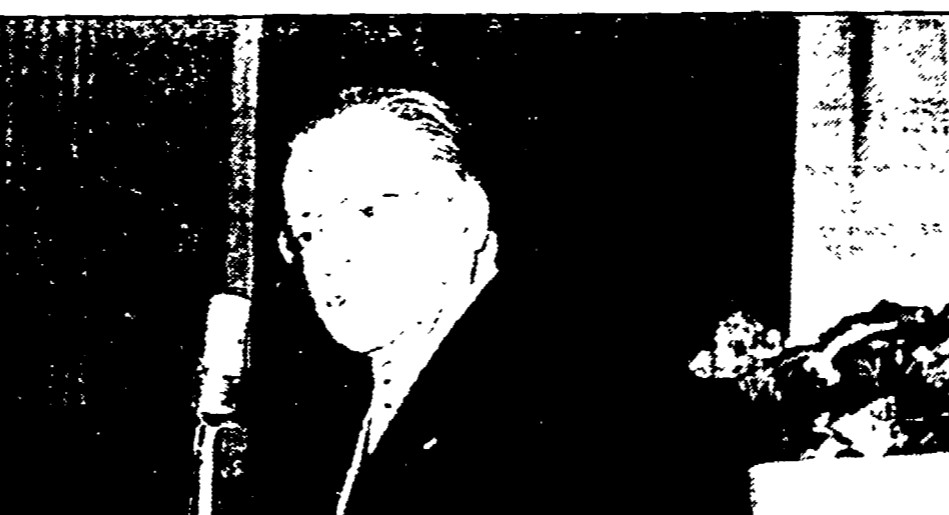
«Voi forse non sapete che Dostoevskij, per voi un classico, nei programmi delle scuole sovietiche è stato introdotto solo nel 1969. I giovani hanno avuto uno sfrenato atteggiamento: hanno subito parteggiato per Roskolnikov, hanno scusato il suo delitto. «Ha fatto bene a uccidere la vecchiaia», dicevano. Questo atteggiamento mi ha lasciato del tutto sconvolto, mi ha spinto a ridurre per la scena il romanzo. L'adattamento l'ho fatto con il mio amico Koraklin, un allievo del grande Bahtin. Ed è stato proprio il saggio di Bahtin su Dostoevskij a guidarmi».

Nel gran battage che in questi giorni i media hanno fatto su questo libro, è singolare quanti inutili riscontri fra la premonizione orwelliana e il presente, fra l'immaginazione e la realtà e persino a volte quanto armamentario ideologico da anni 50 si sia rispolverato, magari riverniciandolo con colori e sotto spoglie diverse, per avvolgere in una saggezza profetica questa sì così estranea all'impegno di Orwell) un testo che al contrario possiede un cupo ed arido sapore testamentario. Quando compone nel '48 1984 Orwell ha già liquidato una intera stagione di impegno di illusioni rivoluzionarie, quelle rivissute con partecipazione e distacco nel suo miglior libro *Omaggio alla Catalogna*; ora da proporre egli non ha che questo consuntivo e questo rifiuto indeterminato non solo di illusioni rivoluzionarie, ma della realtà intera. Ha ragione Eco quando nella prefazione alla riedizione monodariana ricorda che 1984 non è utopia negativa, è storia e che per di più l'oggetto della denuncia non è solo il regime sovietico, ma più genericamente e ampiamente il totalitarismo come emblema del mondo moderno. E dentro un dibattito che ha le sue radici negli anni 30 e che coinvolge la parte più rappresentativa dell'intelligenza democratica e di sinistra, nel momento in cui si affermano nazismo e stalinismo, che è giusto collocare la testimonianza di Orwell. Ma il vero referente deve essere a mio avviso un altro, perché la realtà totalitaria che Orwell paventa, come identità onnicomprensiva ed indifferenziata in cui Oriente ed Occidente, Socialismo e Capitalismo, sono diventati la stessa cosa, non è a ben guardare che la civiltà di massa e il suo sistema di linguaggi e di comunicazione e in buona sostanza, per datare storicamente l'orizzonte di Orwell, la realtà dello Stato-piano. Ma se questo è vero, è allora giusto ricordare che a questa realtà angosciosa già presente e al medesimo problema, almeno altre due risposte estreme e ben altrimenti significative si sono date in quegli anni: la radicale denuncia adorniana e francofortese, la lucida messa a nudo di questo cuore profondamente integrato e incorporato del sistema. Il trattamento radicale e ben articolato di ogni cultura attendatamente umanistica che è stata propria del ceto intellettuale americano durante il New Deal. Ma in Orwell le stimmate del dibattito culturale inglese fra le due guerre sono evidentissime e prevalenti: è in questa «tradizione» non a caso che il difficile contrasto rapporto fra intellettuali e civiltà industriale moderna si connota costantemente di un rimpianto per una «comunità organica» perduta, per il mondo come era prima della rivoluzione: quest'ultima infine, più che come un contraddittoria realtà era stata individuata come un segno di salvezza esistenziale, e si nega il significato dell'adesione alla guerra di Spagna e alla causa degli inglesi di quegli anni, con la parziale, bisogna ricordarlo, eccezione di Orwell. In ogni caso il dato che accomuna è che la prospettiva rivoluzionaria è sempre costantemente letta come qualcosa che si affermi senza soluzioni di continuità rispetto al passato, che quindi questo passato in realtà invece e nelle sue forme più pure, non ha comune senso dei valori, la tranquilla accettazione delle differenze, la prevalenza della cultura e delle sue mediazioni sopra la realtà materiale. È per questo che l'utopia negativa rappresentata da 1984 ci pare un segno di regressione: disperato cedere, nella sua cupa espressione, ma strettamente ripositato in una sua metafisica contrapposizione speculare al mondo del potere.

Vito Amoroso

In un convegno la visione di Togliatti della storia e il rapporto tra passato e presente

Il politico e la storia



«Noi ventenni trascorsi dalla sua morte, si sono aperte nel mondo storico e politico la cura, discontinua e cesure che a prima vista, distanziano la sua figura. Nello stesso tempo, riflessioni da Togliatti lungamente maturate, hanno gettato radici lunghe nel nostro presente, più fortemente di quanto si pensi, e per consenso, differenza o anche opposizione, stanno ora di fronte a noi come il nodo ineludibile di contraddizioni».

«Con questo itinerario all'indietro coincide tutto il cammino narrativo e la fabula inventata da Orwell: l'alternativa e la diversità utopica nei confronti del presente immobile è infatti questo passato altrettanto specularmente immobile e fermo, una sferica totalità in cui la storia non esiste più come rottura e dilacerazione, ma come compimento e sutura. Il passato è insomma quel luogo non contraddittorio nel quale ciò che viene percepito con nostalgia commuove ed umana, come «Valore» non è il cambiamento, ma quel che sempre è stato; è il solo futuro che Winston sappia non a caso desiderare: una dimensione che reintegri l'identità soggettiva mutata, resti nella sua interezza questo profilo e decorso storico e individuale. A rileggerlo oggi la trasparenza e la semplicità di questo messaggio mi paiono esaltatamente evidenti e che la struttura e l'invenzione narrativa di 1984 siano così lineari e, occorre dirlo, modeste, lo si spiega solo con quella disperazione esistenziale, quella intellettuale resa d'armi che vi sono sottese e che giungono al termine conclusivo di un'avventura umana intellettuale che se fu inconcludente, fu almeno un'esperienza di un solitario coraggio di Orwell, è tuttavia propria di una intera generazione di intellettuali inglesi fra le due guerre».

Michele Ciliberto